

**GIANFRANCO VIESTI**  
*Professore Ordinario di Economia Applicata*  
*all'Università degli Studi di Bari*  
*e Direttore del Cerpem - Centro Ricerche per il Mezzogiorno*

Grazie Presidente, grazie molto per l'invito. Il mio compito sarà di introdurre qualche elemento sullo scenario nazionale in cui la vostra azione si colloca, anche con riferimento ai temi già citati nell'introduzione del presidente Guzzetti. Il punto di partenza, sia detto senza nessun piacere, è che viviamo in un paese che ha grandi difficoltà strutturali. Dall'inizio degli anni novanta, mentre i nostri amici francesi hanno avuto un reddito che è cresciuto di oltre due punti all'anno e i nostri amici tedeschi (pur con tutti i problemi dell'unificazione) hanno avuto un reddito delle famiglie cresciuto di un punto all'anno, il reddito dei nostri cittadini è cresciuto di tre decimi di punto all'anno. È cambiato il mondo, ma evidentemente la nostra capacità di reazione ai cambiamenti è stata più bassa. La partecipazione all'euro, questo straordinario progetto collettivo che ci tutela e ci difende dalle grandi turbolenze dell'economia internazionale, richiede profonde innovazioni nella capacità dei paesi di affrontare il nuovo scenario internazionale.

Gli altri partner euro ci hanno superato di 14 punti di crescita negli ultimi dieci anni.

Il nodo italiano è la produttività. Dietro questi risultati così sfavorevoli del nostro Paese, c'è una capacità inferiore di aumentare il valore del lavoro. Non riusciamo a farlo sufficientemente, e dunque per quanto si voglia distribuire al capitale per gli investimenti o distribuire al lavoro sotto forma di salario, se non aumenta la produttività c'è poco da distribuire.

Fra gli economisti è accesa da sempre la discussione su come si fa ad aumentare la produttività. Le strade per farlo sono due. Una è interna alle imprese: abbiamo per fortuna evidenza (Banca d'Italia e Banca Intesa) del fatto che le nostre imprese sono cosce di questa situazione difficile; stanno provando a innovare nel loro posizionamento di mercato, nella loro organizzazione e nell'utilizzo delle nuove tecnologie. Di questo non parlerò.

Mi concentrerò invece sull'altra strada per fare aumentare la produttività: quella di produrre beni e servizi collettivi utili per le imprese e per i cittadini. Un paese non cresce soltanto perché funzionano bene le imprese, "all'interno dei cancelli delle fabbriche". Un paese che non funziona bene "fuori dai cancelli delle fabbriche" rende difficile anche la produzione delle imprese.

È la storia a raccontarci come dietro il grande boom delle fabbriche di Manchester c'erano le ferrovie inglesi; come dietro la grande crescita dell'Europa del dopoguerra c'erano le grandi istituzioni dell'economia sociale e di mercato; come dietro il boom della produttività delle imprese americane degli anni Novanta c'erano le grandi autostrade dell'informazione.

Beni e servizi collettivi: non necessariamente pubblici nella proprietà e nella costruzione, ma di interesse collettivo. Parliamo ad esempio della produzione di conoscenze. Negli ultimi dieci anni lo sforzo di ricerca delle nostre imprese è rimasto fermo allo 0,5% del Pil, lo sforzo di ricerca delle imprese spagnole è passato dallo 0,4% allo 0,6% del Pil. Una strada per crescere è collocarle in un ambiente capace di fornire loro quelle conoscenze che servono per innovare e che stimolano a investire in ricerca.

Dunque beni economici, ma anche beni sociali. L'inclusione sociale è fattore di grande importanza. Pensiamo all'inclusione sociale degli immigrati. Essi rappresentano oltre 10 punti di Pil del Nord del nostro Paese e sono oltre un terzo delle nuove imprese della Silicon Valley. La capacità di includerli - ne ha fatto cenno più volte Guzzetti - ha un risvolto di civiltà ma anche un risvolto economico molto forte. Pensiamo all'istruzione che è la chiave più importante della crescita e che dà speranza di vita e di salute, migliori remunerazioni, mobilità sociale.

Una delle strade, secondo me la più importante, per riprendere un cammino della crescita della produttività e del benessere è una forte accelerazione e innovazione nella produzione di beni e servizi collettivi. Questo può avvenire a livello locale e regionale. Non può non avvenire a livello nazionale. Chiunque interpreti il positivo processo di decentramento che è avvenuto negli ultimi decenni in Europa come una scomparsa di importanza degli stati nazionali, prende un abbaglio molto forte. È giusto, opportuno, che si faccia tanto a livello locale. Ma la mancanza di un progetto collettivo nazionale può rendere inutile qualsiasi sforzo a livello locale. E conta avere voce nelle scelte comunitarie.

Dunque innovazione nella produzione di beni e servizi collettivi. È molto importante intendersi sui termini. Si parla molto di opere pubbliche, di infrastrutture: sono solo un pezzo di questa filiera. La

riflessione un po' banale è che i binari sono importanti, ma se su quei binari non passano i treni, e soprattutto se non passano i treni dei pendolari, quei binari non servono a niente. Le palazzine sono importanti ma diventano mille volte più importanti se ospitano un asilo nido. Il restauro dei beni culturali è molto importante per la conservazione, ma se non c'è valorizzazione economica non porta ricchezza sul territorio.

È nell'intero ciclo della produzione dei beni collettivi che il nostro Paese ha bisogno di riflessione e di una forte innovazione. Un'ultima parola a mo' di introduzione. Sui paesi che hanno avuto successo negli ultimi decenni, c'è stato un recentissimo rapporto della Banca Mondiale. Con questo rapporto si esce un po' dal dogmatismo del Washington Consensus: dell'idea che ci sia una ricetta valida per tutti. I capitalismi sono tanti e con tanti modelli di successo. Ma un aspetto colpisce: tutti i paesi che hanno avuto successo hanno investito in istruzione. La produzione del servizio collettivo dell'istruzione è il primo e più importante e più sistematico fattore dietro il successo di ogni città, di ogni regione, di ogni paese negli ultimi decenni.

Torno all'argomento principale: il ciclo della produzione dei beni collettivi. La prima condizione è che sono necessarie risorse finanziarie. Normalmente in Europa gran parte della produzione dei beni collettivi è stata pubblica. Sappiamo che nel nostro Paese in particolare questo è molto difficile, abbiamo dei vincoli di bilancio molto forti.

Il nostro Paese investe meno (se escludete la Germania) degli altri paesi europei in nuovi beni e servizi pubblici. Investe particolarmente poco nelle regioni più deboli: mai come negli ultimi anni l'investimento pubblico nelle regioni più deboli del nostro Paese è stato particolarmente basso. Normalmente si dice il contrario, ma i dati lo possono dimostrare molto facilmente.

La strada della partecipazione privata alla costruzione dei beni collettivi è di grande importanza, di grande interesse. Abbiamo tanti esempi nel nostro Paese e in altri paesi europei con risultati complessi. Non è una strada semplice. La regolamentazione di molti settori economici nei quali si è proceduto fortemente all'introduzione e alla remunerazione di capitali privati è complessa. Da se-

guire certamente. Ma non è una panacea per tutti i mali: il privato investe là dove trova ritorni e la definizione del giusto ritorno in settori a rete molto complessi non è semplice. Può avvenire in campi interessanti: il privato può trovare una buona remunerazione nella produzione di ricerca e di conoscenza.

I settori intermedi fra attività per propria natura pubbliche e attività private sono quelle più interessanti, laddove è possibile l'ingresso di attori diversi da attori pubblici, ma la redditività non è necessariamente tale da stimolare investimenti per il profitto. Questa è una frontiera dell'innovazione finanziaria. Il presidente Guzzetti citava l'edilizia sociale. Consentitemi di citare anche l'esperienza della Cassa Depositi e Prestiti con il Comune di Milano nel fondo per la valorizzazione del patrimonio immobiliare: un'esperienza certamente ripetibile, una delle cui chiavi di volta è appunto una ingegneria finanziaria corretta che consente di superare i vincoli di finanza pubblica e di raccogliere capitali privati per fini pubblici garantendo una minima redditività. Ci sono dei settori dove una finanza innovativa può produrre nuovi beni e servizi collettivi. Pensiamo al risparmio energetico: l'Agenzia Internazionale per l'Energia non fa altro che ricordarci che il risparmio di energia è potenzialmente molto più grande della nuova produzione. Il potenziale di valorizzazione del patrimonio immobiliare pubblico e privato del nostro Paese a fini di risparmio energetico è "direttamente monetizzabile in bolletta".

Risorse finanziarie. Ma per fare che? Secondo problema: quali interventi progettare? Come progettarli? C'è un problema di scelte collettive, di scelte sulle priorità, soprattutto quando il vincolo di bilancio è forte. Il problema delle scelte nel nostro Paese è complesso: da un lato c'è un giusto richiamo alla redditività degli interventi, dall'altro c'è il problema dei tempi in cui questa redditività deve essere valutata. Se si fosse guardato alla redditività degli interventi a breve, nessuno avrebbe mai costruito una ferrovia dalla costa orientale a quella occidentale degli Stati Uniti. La valutazione dipende da quanto è lungo lo sguardo del nostro Paese. Purtroppo negli ultimi tempi c'è una forte preoccupazione che lo sguardo del nostro Paese si sia accorciato. E che dunque possano essere ritenuti prioritari azioni e interventi che abbiano una redditività economica, sociale e politica molto immediata. Ma i paesi con lo sguardo corto non vanno molto lontano. C'è un problema

di corretta misurazione delle priorità. E c'è un problema di integrazione della progettazione: noi troppo spesso prima progettiamo le opere e poi progettiamo il loro funzionamento.

C'è necessità di una integrazione sociale della progettazione: molto spesso ci troviamo di fronte a problemi di accettazione di interventi da parte dei cittadini. Questi problemi si possono superare in tanti modi: ma sicuramente la via maestra per superarli è accrescere il grado di progettazione collettiva e di consapevolezza collettiva degli interventi che si fanno.

È di grande importanza la progettazione integrata di interventi diversi su base territoriale. L'economia ci dice che i luoghi centrali del mondo sono le città. Dalla Cina agli Stati Uniti, da Shanghai a Denver, sono le città che guidano la crescita economica. Perché nelle città ci sono i creativi, ci sono le maggiori attività di ricerca. E quali sono le città che crescono? Quelle in grado di avere una intelligenza collettiva di lungo periodo. Prendiamo Lione, Valencia: città nelle quali non si è fatta una sommatoria di interventi ma si è provato a integrarli in una visione. È un problema di scelte integrate. La progettazione integrata è molto difficile, ha tempi lunghi, ma è una strada molto importante. La differenza forse maggiore tra le nostre città e il loro tasso di crescita e molte città della Francia e della Spagna, negli ultimi anni, è proprio la loro capacità di integrare la progettazione. E dunque di non fare una scuola lì e un sistema di trasporto pubblico da un'altra parte, ma fare il sistema di trasporto pubblico nel quartiere dove nascono le scuole.

Il nostro sistema Paese non aiuta nel progettare nuovi interventi. La Banca d'Italia ci ricorda che dei 12 principali Testi Unici, negli ultimi 15 anni, ogni anno è cambiato il 10% delle norme. Progettare in questo Paese è terribilmente difficile, perché cambia il contesto legislativo di riferimento. E la Banca d'Italia ci dice che gli orientamenti giurisprudenziali che nascono dalla Cassazione, in Italia sono frutto, ogni anno, di 32.300 sentenze contro le 3.400 della Germania.

Terzo e penultimo punto, il più importante. Qual è la grande differenza fra noi e gli altri paesi? La più negativa? La mia personale risposta è: i tempi di realizzazione. Vi citerò per l'ennesima volta la circostanza che i 550 chilometri della Tokyo-Osaka sono stati

costruiti in 11 anni, e i 182 della Milano-Bologna in 25; citerò per l'ennesima volta il fatto che la BreBeMi, che è un progetto anche innovativo, ha una progettazione che risale al maggio del '99, se va bene partirà a maggio del 2009. Suggestirei la lettura del dossier realizzato dall'Associazione Nazionale dei Costruttori Edili (Ance): per le opere di media dimensione, nel nostro Paese, la progettazione dura 2.137 giorni, cioè circa sette anni. Più 125 giorni per la pubblicazione del bando, più 303 per le gare, più 101 per l'aggiudicazione. I tempi di realizzazione sono poi normalmente del 43% maggiori di quanto preventivato.

Sto parlando delle infrastrutture in senso stretto, perché per questi interventi ci sono più dati disponibili. Ma vale anche per altri interventi. L'innovazione nei tempi di realizzazione è cruciale per il nostro Paese. Non ho alcuna ricetta. Quel che bisogna fare è diverso da caso a caso. Si è provato, ma i successi non sono stati particolarmente rilevanti. Sicuramente la distanza nei tempi fra l'individuazione del bisogno di un progetto di intervento da un lato e la effettiva realizzazione e la fruizione dei servizi collettivi dall'altro in Italia è inaccettabile.

Ultima questione che voglio toccare è quella della gestione degli interventi. Una scuola costruita e non aperta, un depuratore costruito e non attivo, un inceneritore costruito e non funzionante non servono a niente. Quello che serve non sono opere ma la loro capacità di produrre beni e servizi collettivi. E si possono produrre beni e servizi collettivi se gli interventi poi funzionano bene. Se ci sono delle regole che consentono loro di funzionare bene. Se sono gestiti bene. Anche da questo punto di vista l'esperienza del nostro Paese ci dice che c'è grande bisogno di innovazione. Il quadro è molto più mosso; abbiamo tantissimi buoni esempi, ma sicuramente abbiamo tante criticità.

Due esempi. Uno dei migliori libri scritti negli ultimi tempi è quello di Maurizio Ferrera intitolato "Il fattore D". È un volume contemporaneamente molto dettagliato e anche molto "di visione". La sua tesi è che se il nostro Paese continua a rinunciare al lavoro e alla creatività delle donne non potrà mai crescere. Ma naturalmente l'incremento dei tassi di occupazione femminile può verificarsi, come in altri paesi, se si realizzano una serie di interventi, di produzione di nuovi beni e servizi collettivi: dagli asili nido alle

residenze per anziani. Interventi insieme a nuove regole: Ferrera fornisce molti buoni esempi e buone pratiche realizzati altrove. Se si guardano gli Stati Uniti e si scompone la crescita dell'occupazione negli ultimi anni, si vede che i servizi alla persona sono uno dei principali ambiti. Ed è quello che manca a noi: in particolare al Sud. Si pensi al volano fiscale, di civiltà e di benessere che potrebbe essere rappresentato da un forte aumento dell'occupazione nei beni e servizi collettivi e nei servizi di cura: in particolare nel Mezzogiorno ma in tutto il Paese.

Come si ottiene? Ci vuole tanta innovazione; è necessaria una discussione molto attenta a che cos'è pubblico e cos'è interesse pubblico, perché non necessariamente sono la stessa cosa. Non è detto che la gestione di questi servizi debba essere pubblica, mentre è chiaro che il loro valore è collettivo. Sono necessarie operazioni, anche con il "welfare dell'autonomia" per portare ai cittadini servizi che partono dalle esigenze di soddisfacimento delle loro necessità.

Si tratta quindi di uno spazio enorme, con una valenza economica straordinaria. Il cammino dagli asili nido all'aumento della produttività non è così lungo: la nostra produttività cresce se mettiamo a valore le creatività e le intelligenze femminili, e queste possono essere valorizzate se ci sono servizi che consentono alle donne di lavorare e se non osta come impedimento enorme il carico di servizi di cura per l'infanzia o per la terza età che c'è nel nostro Paese.

L'altro esempio riguarda la scuola. È stato realizzato nella passata Legislatura un documento che io credo di grandissimo valore, che è il "Libro Bianco sull'Istruzione", che potrebbe essere una base di discussione sulle tante misure importanti da prendere. Il servizio istruzione richiede interventi nella sua gestione e nella sua organizzazione, tanto difficili quanto necessari. Non entro nel merito, ma autonomia delle scuole, programmazione dei bisogni, nuove regole di progressione di carriera, valutazione dei risultati rappresentano la differenza fra l'esistente e un servizio capace di far riprendere la crescita del Paese. Di produrre a Scampia non figli di camorristi che fanno i camorristi ma ragazzi che riescono a uscire dalle trappole dell'esclusione e diventare ad esempio i creativi nell'industria culturale, nell'industria del divertimento. Questa è la differenza di fondo fra un paese che non cresce e uno che cresce:

un paese nel quale il figlio di un camorrista fa il camorrista, e un paese nel quale il figlio del camorrista diventa un imprenditore creativo, prendendo di Napoli il lato buono e non quello cattivo. Grazie.

*Replica di Giuseppe Guzzetti*

Ringraziamo il professor Viesti per questa sua relazione. L'ho molto apprezzata, soprattutto la parte finale relativa alla fruizione dei servizi. Volevo darle un briciolo di speranza Professore: ha detto giustamente che il figlio di un camorrista non deve fare il camorrista. Ebbene sono felice di dirle che può succedere. Per citare un esempio che conosco, la Fondazione Cariplo ha finanziato a Napoli, proprio nel cuore di Napoli, a Forcella, un consorzio di cooperative sociali che oggi ha sede in un palazzo espropriato a un boss della zona. Grazie a questo consorzio i giovani del luogo – so che ci sono anche figli di camorristi – hanno messo su una compagnia teatrale che interpreta un musical, portato anche al Piccolo Teatro di Milano dove ha avuto grande successo. Questi ragazzi attraverso l'attività di questa compagnia, che Fondazione Cariplo sta cercando di promuovere anche presso altri teatri d'Italia, si emancipano. Il presidente della cooperativa un giorno mi ha indicato uno dei ragazzi del musical e mi ha detto: «Vede, il suo papà pochi giorni fa è stato condannato all'ergastolo proprio per ragioni di camorra». Quindi grazie Professore.